



Idda, Lorenzo (1996) *L'Economia regionale e il ruolo del Banco di Sardegna*. In: *Presentazione del bilancio 1996 del Banco di Sardegna*, 9 maggio 1997, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Sassari, Gallizzi). 16 p.

<http://eprints.uniss.it/8722/>

LORENZO IDDA
Presidente del Banco di Sardegna

L'economia regionale e il ruolo del Banco di Sardegna

Presentazione del Bilancio 1996
del Banco di Sardegna S.p.A.
Cagliari, 9 maggio 1997

SOMMARIO

I. L'ECONOMIA INTERNAZIONALE E L'EUROPA, pag. 5

II. L'ECONOMIA ITALIANA, pag. 6

III. L'ECONOMIA DELLA SARDEGNA, pag. 8

Attività produttiva e occupazione, *pag. 8*

Le urgenze da affrontare, *pag. 11*

IV. IL RUOLO DEL BANCO DI SARDEGNA, pag. 15

I. L'ECONOMIA INTERNAZIONALE E L'EUROPA

L'andamento dell'economia mondiale, relativamente ai Paesi industrializzati, ha rivelato nel corso del 1996 una generale fiacchezza, ad eccezione degli Stati Uniti e del Regno Unito, dove si sono avuti rispettivamente tassi di crescita del PIL pari al 2.5% e al 2.4%, con una accelerazione nel secondo semestre che ha raggiunto rispettivamente il 3.4% e il 3.0% su base annua. Il sostegno a tali processi di crescita è imputabile all'espansione dei consumi e degli investimenti privati. Al contrario, il Giappone, dove la politica di bilancio espansiva ha alimentato una crescita che ha raggiunto il tasso del 3.6% nel corso dell'anno, ha registrato una caduta nel secondo semestre fino al valore dell'1.3% su base annua a causa del rapido esaurirsi della spinta proveniente dal bilancio pubblico.

In compenso, lo scenario mondiale presenta una notevole stabilità del livello dei prezzi, anche nei Paesi dove la crescita è risultata più elevata, e un generale equilibrio nei conti pubblici. Entrambi questi fattori dovrebbero ora consentire di sostenere in una atmosfera più tranquilla un allentamento della ristrettezza delle politiche monetarie e fiscali. Indubbiamente l'aumento della concorrenza internazionale e l'attenzione prioritaria riservata in tutti gli Stati al controllo del livello dei prezzi hanno consentito di raggiungere questi risultati.

I Paesi in via di sviluppo dell'area Asiatica hanno raggiunto più elevati tassi di crescita (intorno al 6%), mentre la Cina ha subito un rallentamento passando dal 10.2% del 1995 al 9.7% dell'anno scorso. L'America latina non riesce invece a superare, nella media, il tasso di crescita del 2.7%.

L'anno trascorso è stato in generale caratterizzato da assenza di significative turbolenze valutarie. Sebbene si siano avute notevoli modifiche nelle parità, queste hanno avuto luogo senza turbare le generali condizioni di calma e di ordine dei mercati valutari. L'apprezzamento valutario dei Paesi anglosassoni poteva così svolgere un ruolo di raffreddamento delle pressioni inflazionistiche, mentre il deprezzamento dello yen e del marco tedesco poteva incoraggiare le esportazioni di quei Paesi.

Sul fronte dell'occupazione lo scenario mondiale si presenta piuttosto negativo. I bassi tassi di crescita non consentono un aumento del numero dei lavoratori occupati. La combinazione del rallentamento della crescita con l'incremento di produttività provoca una diffusa contrazione dei posti di lavoro. Questo processo, che non tocca la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, coinvolge invece anche il Giappone, dove viene mantenuto un tasso di disoccupazione del 3.3%, che rappresenta un valore assai elevato con riferimento ai valori storici di quel Paese.

L'andamento dell'economia Europea nel 1996 appare dominato dal progresso istituzionale verso l'unificazione e dalla diffusa tensione originata dalla generale tendenza al raggiungimento dei parametri di Maastricht. L'intera evoluzione degli aggregati economici può essere letta come conseguenza, talvolta di segno positivo e talvolta di segno negativo, di questo processo.

Tra le conseguenze di segno positivo vanno sicuramente ascritte la convergenza verso il basso dei tassi di interesse a lungo termine, la riduzione generale del tasso d'inflazione, il miglioramento della stabilità dei tassi di cambio e l'aggiustamento del bilancio pubblico. Tra le conseguenze negative vanno ascritte la sostanziale stagnazione del livello di attività economica e l'altissimo livello raggiunto dai tassi di disoccupazione.

Il punto cruciale, l'auspicata concatenazione di sequenze sulla base della quale si giustifica la tensione creata dalla stringenza dei vincoli di Maastricht è che precisamente dalle quattro conseguenze positive discenda la possibilità di invertire l'andamento negativo delle altre due variabili. In particolare, una riduzione al 3%, o ancor meno, del rapporto deficit/PIL unita alla riduzione dei tassi consentirà di ridurre il peso del pagamento degli interessi; a questo potrà seguire un alleggerimento della fiscalità,

e ciò comporterà un aumento dei consumi e degli investimenti che stimolerà la ripresa. A quel punto il mantenimento dell'equilibrio dei conti pubblici sarà facilitato dall'aumento del tasso di crescita dell'economia.

I progressi sul piano della stabilità monetaria sono stati consistenti. Il tasso medio d'inflazione nella Comunità è sceso al livello del 2.6%, e, quel che più conta dal punto di vista del processo di unificazione, è diminuita notevolmente la dispersione tra i tassi d'inflazione dei singoli Paesi membri. Tra i Paesi più virtuosi si trovano la Germania, la Francia e l'Olanda, con tassi inferiori al 2%, mentre Spagna, Italia e Portogallo si mantengono ancora tra il 3.5% e il 4%, e la Grecia raggiunge livelli notevolmente più alti (8.5%).

L'apprezzamento del dollaro ha avuto un effetto positivo sulle valute europee. Il ridimensionamento del marco ha favorito un riallineamento delle parità valutarie dei Paesi membri, che ha consentito alla lira di rientrare pienamente negli accordi di cambio con una parità più adeguata all'evoluzione della sua economia.

La situazione di calma sul mercato dei cambi, il rallentamento dell'inflazione e il miglioramento delle finanze pubbliche hanno consentito a livello comunitario sia una riduzione dei tassi d'interesse sia una crescita della loro convergenza tra i Paesi membri. In particolare, la restrizione dei margini di dispersione dei tassi a lungo termine e la convergenza verso i valori della Germania sono stati influenzati dalla riduzione dei differenziali con riferimento all'Italia, alla Spagna e al Portogallo. Questo processo si è intensificato nell'ultimo trimestre del 1996 e ha permesso un diffuso rasserenamento delle politiche monetarie.

Sul piano della rispondenza ai parametri previsti dagli accordi di Maastricht per la finanza pubblica, l'intera Comunità registra maggiori difficoltà di aggiustamento. Nonostante un generale processo di riduzione dei disavanzi pubblici, i Paesi che nel 1996 mostrano di avere soddisfatto pienamente il parametro di Maastricht sono soltanto quattro: Danimarca, Irlanda, Lussemburgo e Olanda. Per tutti gli altri sono necessari ulteriori progressi nel corso del 1997. La Germania ha visto crescere nel corso del 1996 il disavanzo pubblico dal 3.5% al 3.9% del PIL. La Francia ha invece registrato una diminuzione dal 4.8% al 4.0%. La Spagna ha ottenuto un drastico calo dall'8.1% al 3.9%, mentre la Gran Bretagna è scesa dal 5.8% al 4.6%.

Inoltre, per alcuni Paesi, tra i quali l'Italia, anche il rapporto debito pubblico/PIL risulta particolarmente lontano dal valore previsto dagli accordi di Maastricht, per cui resta vivo il problema del perseguimento, entro determinati tempi tecnici (e politici), dei necessari aggiustamenti.

Allo «squilibrato dosaggio» delle politiche economiche nella Comunità sono attribuiti, nelle stesse analisi della Commissione, i risultati negativi conseguiti sul piano del livello dell'attività economica e dell'occupazione. Una politica di bilancio troppo lassista negli anni passati unita a una politica salariale troppo permissiva, ha reso inevitabile successivamente una combinazione di politiche fiscali e monetarie severamente restrittive che hanno represso la crescita e l'occupazione. Il tasso medio di crescita del PIL in termini reali nella Comunità è stato pari all'1.6%, mentre l'occupazione è cresciuta in media dello 0.1% e il tasso medio di disoccupazione si è attestato allo stesso livello dell'anno precedente: 10.9%.

II. L'ECONOMIA ITALIANA

L'evoluzione dell'economia italiana nel corso del 1996 rileva nella sostanza le stesse dinamiche che sono emerse nell'andamento aggregato dell'economia comunitaria. Un significativo elemento di differenza, tuttavia, si può facilmente osservare. Esso consiste nel carattere notevolmente più accentuato, rispetto alla media europea, degli aspetti negativi che accompagnano l'avvicinamento ai parametri di Maastricht. Di fronte ad un tasso di crescita medio del PIL pari all'1.6%, l'Italia si limita al valore dello 0.7% e di fronte ad un tasso di disoccupazione del 10.9% l'Italia raggiunge il livello del 12.1%.

Questa peculiarità, che rende particolarmente faticoso sul piano economico e sociale il percorso di raggiungimento delle condizioni richieste per la partecipazione alla ultima fase dell'Unione Economica e Monetaria, può ritenersi dovuta sostanzialmente a due ragioni. In primo luogo, alla maggiore distanza che separava le variabili economiche e finanziarie prese in considerazione per partecipare all'Unione dai valori fissati dagli accordi di Maastricht. Basta ricordare che ancora nell'anno 1995 il tasso d'inflazione italiano si situava al livello del 5.8% contro una media europea del 3.0% e che il rapporto disavanzo/PIL raggiungeva il valore del 7.1%, contro il 3.0% prescritto dagli accordi di Maastricht. Anche le condizioni relative al mercato dei cambi apparivano assai precarie mentre i tassi d'interesse raggiungevano, come conseguenza di questa situazione complessiva, livelli assai elevati. È pertanto chiaro come, date queste condizioni di partenza, le misure di politica monetaria e fiscale dovessero essere più severe e non potessero eliminare il rischio di produrre conseguenze di breve periodo più accentuate sul piano del livello del reddito e dell'occupazione. La seconda ragione sta nelle particolari condizioni delle variabili reali che sottostavano alla cattiva *performance* delle variabili finanziarie, che era necessario correggere. Alla base di tutto vi era un basso livello di produttività e una pronunciata disinvoltura salariale che rendevano problematico controllare il livello dei prezzi, l'equilibrio nella bilancia commerciale, la stabilità dei cambi e quindi anche il livello del tasso d'interesse. A ciò si accompagnava una generalizzata inefficienza del settore pubblico, che si rifletteva in una esplosione dei costi a parità di servizi prestati e in una distorta configurazione strutturale della spesa sociale.

In queste condizioni, domare l'inflazione e ricondurre a valori ragionevoli il rapporto disavanzo/PIL non poteva non costare un prezzo più alto in termini di severità delle misure e di impatto negativo di breve periodo. Ma una considerazione aggiuntiva si impone a questo punto. Quelle variabili che ora sembrano domate e pienamente sotto controllo, e che sembrano permettere la partecipazione dell'Italia all'ultima fase della Unione Economica e Monetaria, sono pronte a riesplodere se i sottostanti squilibri reali non verranno risanati in termini strutturali.

Questa si presenta come la difficoltà e la sfida da affrontare immediatamente: se non avrà luogo un risanamento reale, il risanamento finanziario resterà sempre precario e bisognevole di continui interventi restrittivi; in altre parole, non sarà possibile trarre vantaggio dal recupero di fiducia e dall'ammorbidente delle politiche monetarie e fiscali per aumentare il livello del reddito e dell'occupazione.

La caduta del tasso d'inflazione al valore tendenziale che da novembre in poi sembra essersi stabilizzato intorno al 2.5% è sicuramente il fattore che più ha contribuito alla evoluzione positiva di tutte le altre variabili. Essa è imputabile all'effetto congiunto di una severa politica monetaria, di una riconfermata moderazione salariale, di un favorevole andamento dei cambi e, purtroppo, della grave stagnazione della domanda. La riduzione dell'inflazione e la crescita della fiducia sul risanamento dei conti pubblici hanno consentito una riduzione dei tassi d'interesse. Nello scorso gennaio il tasso ufficiale di sconto è stato ridotto al 6.75%, raggiungendo così il valore più basso dal 1976.

La *performance* della finanza pubblica ha fatto registrare nel corso del 1996 una leggerissima flessione del rapporto disavanzo/PIL (passato dal 7.0% al 6.8%), rallentando così il processo di riequilibrio dei conti pubblici. Soltanto a fine 1996 è stata varata una manovra correttiva tendente a far raggiungere nel 1997 l'obiettivo di convergenza al 3% del rapporto deficit/PIL. Tale manovra è consistita in un aumento da 32.500 miliardi a 37.500 miliardi dell'intervento previsto nell'ultimo Dpef e in una aggiunta di 25.000 miliardi, ottenuti per metà con un prelievo straordinario (la cosiddetta Eurotassa) e per metà attraverso riclassificazioni contabili. Ulteriori manovre saranno necessarie nel corso del 1997 per raggiungere l'obiettivo.

È evidente che gli effetti di tali interventi sul rapporto deficit/PIL saranno permanenti, e quindi capaci di produrre benefici che consentano la riattivazione del processo di crescita, soltanto se comporteranno modifiche strutturali in relazione alle diverse poste di entrata e di uscita.

In questo contesto non si può non sottolineare lo squilibrio derivante dal particolare livello del debito pubblico (circa il 120% del PIL), squilibrio che deve di necessità rientrare nelle modifiche strutturali di cui si è appena detto, affinché l'Italia possa stare con dignità economica e politica nell'Unione Economica e Monetaria.

In relazione a questo problema si pongono le questioni relative alla ristrutturazione dello stato sociale e del sistema previdenziale.

L'andamento degli scambi con l'estero registra una evoluzione positiva nonostante il peggioramento della competitività dovuto al rafforzamento della lira, che ha preceduto il suo ritorno negli accordi di cambio e che è stato stabilizzato nella fissazione della nuova parità rispetto al marco tedesco nella misura di 990 lire. Questo livello, che poteva sembrare eccessivamente impegnativo per la lira, si è rivelato, invece, perfettamente realistico nei mesi che sono seguiti al suo reingresso nello Sme. L'evoluzione positiva dei conti con l'estero è interamente imputabile alla flessione delle importazioni (-3.2%), mentre le esportazioni si sono mantenute sostanzialmente stabili.

Il rallentamento del tasso di crescita del prodotto interno lordo (0.7% contro le previsioni intorno al 2.5%) è principalmente dovuto al raffreddamento della domanda per consumi e al rallentamento degli investimenti. Il raffreddamento dei consumi può essere imputato agli inasprimenti del prelievo fiscale e alla erosione dei salari reali nonché, in generale, alla cautela indotta dalle incertezze sulle prospettive dell'economia. Gli investimenti, peraltro, risentono del peggioramento delle aspettative sull'andamento della economia oltre che del livello tuttora alto dei tassi d'interesse reali.

L'occupazione è cresciuta, nel corso dell'anno, soltanto dello 0.4%, portando così il tasso di disoccupazione a crescere di un decimo di punto raggiungendo il 12.1%. Si sono confermate le caratteristiche strutturali della disoccupazione relativamente al divario nord-sud. Infatti, mentre il tasso di disoccupazione è diminuito nel Centro-Nord dal 7.8% al 7.7%, nel Mezzogiorno è aumentato dal 21.0% al 21.7%. Anche in relazione ai settori produttivi è stato confermato un andamento asimmetrico: l'occupazione è diminuita nell'industria in senso stretto e nell'edilizia (rispettivamente -0.1% e -1.0%) ed è aumentata nel settore dei servizi (+ 1.6%), particolarmente nei servizi destinabili alla vendita, specialmente nei settori del credito, delle attività immobiliari e dei servizi alle imprese (+ 5.8%).

III. L'ECONOMIA DELLA SARDEGNA

Attività produttiva e occupazione

1. Due elementi di particolare peso hanno gravato nel corso del 1996 sulle deboli strutture produttive della Sardegna, determinando un rallentamento dell'attività economica e un aumento dell'incertezza sulle prospettive di ripresa.

Il primo elemento è costituito dalla *stringenza dei vincoli di Maastricht*, che si sono concretizzati specificamente nel pieno rientro negli accordi di cambio dello Sme e nel progressivo, ma accelerato, avvicinamento ai prescritti valori della finanza pubblica. Il conseguente, necessario, orientamento restrittivo della politica monetaria e fiscale ha quindi assunto un inevitabile carattere prociclico che, per le note asimmetrie strutturali, si è manifestato in maniera più accentuata nelle zone meno sviluppate del Paese.

Il secondo elemento è dato dalla *assenza di politiche di sviluppo per il Mezzogiorno*, che si è andata aggravando con lo scorrere del tempo successivo alla fine del cosiddetto «intervento straordinario».

La sequenza degli assestamenti associati all'avvicinarsi dell'Unione Economica e Monetaria sta dando corpo a due fenomeni che dovrebbero avere effetti positivi anche per l'economia del Mezzogiorno e quindi della Sardegna. Si tratta della riduzione dei tassi d'interesse e del conseguimento di una notevole stabilità del livello generale dei prezzi.

Sebbene resti il dubbio che l'impegno a mantenere la parità fissa della lira per tutto il periodo che ci separa dalla realizzazione della moneta unica possa tradursi in una inevitabile tensione sui tassi qualora l'evoluzione del quadro economico dovesse peggiorare, tuttavia l'attuale riduzione del costo del denaro dovrebbe portare beneficio alla attività di investimento del sistema delle imprese, oltreché alla evoluzione del disavanzo pubblico. Anche la sensibile riduzione del tasso di inflazione dovrebbe

comportare uno stimolo all'attività economica nella misura in cui essa, facendo da contrappeso alla rivalutazione del cambio, pone le basi di competitività necessarie alla espansione della domanda estera.

Tuttavia, proprio la simultaneità dei due fenomeni riduce l'ampiezza della variazione dei tassi d'interesse reali, e, d'altro lato, l'attività di investimento si trova frenata dallo stato delle aspettative, che ne abbassa la curva del rendimento atteso. A ciò si aggiunge la asimmetria relativa al grado di apertura del sistema economico meridionale e regionale rispetto al resto del Paese: da ciò consegue una bassissima capacità per la nostra regione di trarre vantaggio, sul piano della domanda estera, dagli incrementi di competitività di prezzo.

In pieno si registrano, invece, nella nostra regione i contraccolpi delle politiche restrittive, accentuati dal fatto che più alta è, in Sardegna, la quota della domanda aggregata riconducibile, in maniera diretta o indiretta, alla spesa pubblica.

Il vuoto di politiche economiche per lo sviluppo del Mezzogiorno è il secondo elemento che sta alla base dell'accentuata stagnazione regionale. L'estinzione del vecchio intervento straordinario era ormai indilazionabile sia per la sua degenerazione gestionale, sia per la sua incompatibilità con le dinamiche dei nuovi scenari economici e istituzionali emergenti a livello locale e comunitario. In luogo del vecchio intervento non si è però avuto né un nuovo disegno strategico dello sviluppo del Mezzogiorno, né un nuovo sistema di strumenti operativi. Il vuoto di iniziativa, che ha caratterizzato gli ultimi tempi, ha lasciato inutilizzate non solo le latenti potenzialità di sviluppo delle aree del Mezzogiorno ma anche le risorse finanziarie già effettivamente disponibili sia a livello nazionale sia, soprattutto, a livello comunitario.

Era prevedibile, e anzi, si può dire, già manifesto, che le capacità progettuali e gestionali di molte realtà del Mezzogiorno non fossero in grado di dare vita ad iniziative di sviluppo senza un disegno generale e senza il sostegno da parte di una qualche struttura di coordinamento e di supporto tecnico. Anzi, si può dire che proprio la maturazione di queste capacità debba costituire l'obiettivo primario delle politiche di sviluppo ispirate e orientate alle logiche di mercato.

In tale assenza, non si è progredito nel rimuovere gli ostacoli strutturali che rendono difficile l'espansione dell'attività delle imprese e non si è progredito nell'indurre l'insieme delle imprese a «fare sistema».

Su questo terreno si presenta veramente l'urgenza di recuperare il tempo perduto, poiché l'avanzare del processo di unificazione europea introduce rapidamente nelle dinamiche economiche severi meccanismi selettivi che non risparmiano le strutture più deboli o quelle che si manifestano incapaci di adeguarsi alle rapide trasformazioni degli scenari economici.

2. Non appare sorprendente, alla luce di queste considerazioni, il declino del tasso di crescita dell'economia regionale nel suo insieme: nel corso del 1996 il *valore aggiunto complessivo* a livello regionale è cresciuto in termini reali per un valore pari a circa un punto percentuale.

Qualche sorpresa potrebbe destare invece il fatto che questo tasso di crescita sia leggermente superiore a quello aggregato nazionale, stimato intorno allo 0.7%, e sostanzialmente in linea con quello del Centro-Nord. Se si considera che nell'anno precedente i tassi di crescita erano rispettivamente pari all'1.0% per la Sardegna e al 3.1% per il Centro-Nord, si rende necessario trovare una spiegazione della differenza.

Questa sembra dovuta interamente all'andamento straordinariamente favorevole della produzione del settore agricolo, il cui valore aggiunto al costo dei fattori è cresciuto, rispetto al 1995, intorno al 9% in termini reali.

Data la quota elevata del valore aggiunto del settore agricolo sul valore aggiunto complessivo (intorno al 6%, contro il 3% del Centro-Nord), le sue variazioni incidono più sensibilmente sull'andamento del PIL. Occorre sottolineare però che questo andamento positivo del settore primario, nel 1996, è strettamente correlato al favorevole andamento stagionale che ha spinto verso l'alto l'entità della produzione agricola. Si tratta pertanto di una crescita congiunturale. Considerando l'insieme dei settori extra agricoli, il tasso di crescita raggiungerebbe, in Sardegna, soltanto il valore dello 0.5%.

In ogni caso si è in presenza di una riduzione, sia pure lieve, del differenziale tra i tassi di crescita della Sardegna e del Centro-Nord rispetto all'anno precedente. Ciò conferma un andamento pro-ciclico del differenziale, che può essere spiegato in larga misura in termini strutturali. Gli effetti moltiplicativi delle variazioni della domanda sono minori in Sardegna, sia per l'elevata propensione all'importazione, sia per l'elevata quota dei servizi non destinati alla vendita sul valore aggiunto complessivo (circa il 21% contro il 10% del Centro-Nord). Inoltre, la bassa apertura internazionale isola relativamente l'economia regionale rispetto alle variazioni della domanda estera, determinate di recente dall'apprezzamento della lira. Si può dunque parlare dell'esistenza di una sorta di «stabilizzatore automatico» incorporato nella struttura produttiva della regione, al quale può essere imputata gran parte della difficoltà ad attivare un sostenuto processo di crescita. Di tale ostacolo strutturale va tenuto attentamente conto quando si prospettano azioni di sviluppo fondate, per esempio, sul rilancio dell'edilizia o sulle opere pubbliche: in genere su politiche della domanda. Da qui la necessità di sottolineare l'esigenza, già peraltro altre volte da noi richiamata, di non trascurare il lato dell'offerta allorché si prospettano strategie per lo sviluppo dell'economia regionale.

Il valore aggiunto nel settore dei servizi registra un incremento dell'1.2% in termini reali. Questo dato acquista significato se paragonato col tasso di crescita del valore aggiunto dello stesso settore nel Centro Nord (1.4%) e coi rispettivi tassi di crescita degli addetti al settore (2.3% in Sardegna e 1.8% nel Centro Nord). Alla luce di questi confronti esso dimostra o che in genere l'andamento della produttività in tutto questo settore procede a livelli notevolmente inferiori al Centro Nord, oppure che nella nostra regione crescono quei comparti che, all'interno del settore, registrano i più bassi livelli di produttività, oppure ancora una combinazione dei due fenomeni. Tale situazione può mantenersi nella misura in cui questi settori si pongono al riparo dalle dinamiche della concorrenza che si vanno accentuando su scala comunitaria e sta a indicare il pericolo che, con l'estendersi della concorrenza anche al settore dei servizi (si pensi al settore bancario o al turismo o ai trasporti), l'attività economica della regione finisca per confinarsi negli spazi sempre più angusti dei settori protetti. Non vi è chi non veda come una simile prospettiva sia radicalmente in contrasto con le esigenze di espansione di attività terziarie nuove, competitive e innovative, su cui oggi si basano le possibilità di sviluppo.

Per quanto concerne i *servizi turistici*, si rileva una crescita delle presenze alberghiere pari all'1% circa e di quelle extra alberghiere pari allo 0.5%. A tale incremento si accompagna, tuttavia, una diminuzione del fatturato pari al 5.2%, spiegabile principalmente con l'andamento dei prezzi. L'andamento del settore non può essere considerato brillante ed è sicuramente al di sotto delle potenzialità che sono insite nella dotazione di risorse naturali. Vale anche in questo comparto l'esigenza di razionalizzazione e di crescita di competitività che si pone per tutti i settori esposti alla concorrenza.

Il settore industriale, che è, come noto, il più esposto alla concorrenza e alle fluttuazioni del ciclo, subisce nel corso del 1996 una sensibile contrazione, perdendo l'1.3% del valore aggiunto rispetto all'anno precedente. Ciò implica, sul piano strutturale, una ulteriore riduzione del peso di questo settore nella composizione del valore aggiunto e quindi un processo di deterioramento della base produttiva che deve essere assolutamente fermato, e anzi invertito, se si vogliono realizzare le condizioni per attivare un solido processo di crescita. Sulla evoluzione di questo settore hanno influito sia le dinamiche congiunturali legate alle politiche monetarie e fiscali restrittive, sia le caratteristiche strutturali di bassa produttività e quindi di bassa competitività del settore.

Una certa ripresa è stata registrata nel settore delle costruzioni (+ 0.4%), mentre l'industria in senso stretto ha subito un declino del 2.0%.

È sicuramente auspicabile una ripresa più sostenuta del settore edilizio, ma è errato ipotizzare che di per sé questa possa costituire l'avvio di una fase di crescita dell'economia regionale: la matrice delle interdipendenze regionali ci indica che, data la attuale struttura produttiva, gli effetti espansivi sarebbero in gran parte trasferiti fuori della regione. Per ottenere maggiori ripercussioni dell'espansione di questo settore sulla dinamica dell'intera economia regionale è necessario quindi incidere sulla struttura produttiva attraverso efficaci azioni sul lato dell'offerta.

Alla riduzione del 2% del valore aggiunto dell'industria in senso stretto si contrappone un calo del 4.6% degli occupati nello stesso settore. Ciò, mentre aggrava il problema occupazionale nella regione, si pone in contraddizione con la nota «legge» dell'andamento prociclico della produttività e in questo si può scorgere il segno di una sostanziale (anche se non pienamente formale) trasformazione istituzionale del mercato del lavoro: la riduzione delle rigidità che consentivano di considerare il lavoro come un «quasi fixed factor» a favore di una maggiore «mobilità» occupazionale che, purtroppo, in questo caso, data l'insufficienza di occupazioni alternative, si traduce, come vedremo più avanti in un risultato negativo per l'occupazione.

Il settore agricolo, come già si è accennato, ha registrato nel 1996 un andamento nettamente favorevole. A parte il declino delle coltivazioni arboree (in particolare vite e olivo), la cui produzione lorda vendibile è diminuita del 14.7%, il settore nel complesso ha avuto un incremento della produzione lorda vendibile del 10.1% a prezzi costanti dovuto in parte al settore zootecnico (+ 6.2%) e alla sostenuta crescita delle colture erbacee (+ 42%). L'occupazione nel settore ha registrato, per converso, una diminuzione di circa il 6%. Si è quindi in presenza di un processo di relativa razionalizzazione del settore, che va perdendo la vecchia caratteristica di ricettacolo di «disoccupazione nascosta» e sembra avviarsi verso più elevati livelli di produttività. Perché il processo si compia, è tuttavia necessario intensificare la costruzione delle necessarie infrastrutture, ricapitalizzare e ristrutturare le aziende con innovazioni tecnologiche e organizzative, sviluppare le attività di trasformazione e di commercializzazione. L'integrazione con i mercati europei richiede, infine, di risolvere i ben noti nodi relativi alla politica agricola comunitaria, che attualmente abbracciano anche la cancellazione dei prestiti agevolati a carico della Regione in una situazione in cui il peso dell'indebitamento delle aziende si rivela estremamente gravoso.

I dati relativi all'occupazione mostrano una sostanziale stabilità delle variabili aggregate, accompagnata da significative modifiche della composizione interna. Se si prende in considerazione la media delle rilevazioni trimestrali (anziché proiettare, come spesso si fa, su base annua i dati stagionali), si rileva un tasso di disoccupazione del 21.4% (oppure, nella interpretazione allargata dell'Istat, del 26.5%); tasso leggermente superiore a quello dell'anno scorso (21.0%). Anche il numero degli occupati si mantiene sostanzialmente stabile, al livello di 488mila unità, o in leggera crescita, secondo alcune stime, in misura pari a mille unità.

Tutto sommato questi dati di carattere aggregato ben riflettono lo stato di stagnazione evidenziato dall'andamento del Pil regionale e confermano la gravità della situazione occupazionale, specialmente nel settore giovanile, dove il tasso di disoccupazione si colloca intorno al 43%.

Il cambiamento della distribuzione settoriale dell'occupazione mette in evidenza la trasformazione della struttura produttiva in atto nella nostra regione. Il settore agricolo, dove si concentra ancora il 12% dell'occupazione complessiva, perde rispetto all'anno passato il 6.3% degli occupati; il settore industriale in senso stretto perde il 4.6%, mentre nel terziario, dove si raccoglie il 63% dell'occupazione complessiva, il numero degli occupati cresce del 2.3%. In pratica la contrazione occupazionale dell'agricoltura e dell'industria è stata compensata dalla espansione del terziario. In ogni caso, la complessiva situazione occupazionale si presenta molto preoccupante.

Considerando congiuntamente la composizione settoriale di partenza del valore aggiunto e lo squilibrio commerciale della regione non si può certo parlare di «specializzazione produttiva» o di «deindustrializzazione fisiologica», quanto piuttosto di un grave restringimento della base produttiva capace di sterilizzare le sollecitazioni allo sviluppo provenienti dal lato della domanda.

Le urgenze da affrontare

Più volte in passato, in queste note, si è richiamata l'attenzione sulle direzioni di sviluppo di lungo periodo e sulle azioni da intraprendere per mettere in moto il meccanismo dello sviluppo strutturale. Senza nulla togliere al valore di tali riflessioni, anzi ribadendole per intero, ci pare opportuno sollecitare l'attenzione ora su alcuni aspetti cui l'attuale congiuntura conferisce una rilevanza acuta e un bisogno rapido di urgente intervento.

1. Il primo di questi aspetti è costituito dalla minore *produttività del lavoro* che caratterizza la nostra regione. Ora che la concorrenza è resa più estesa e più serrata dalla caduta delle barriere protettive e dalla legislazione comunitaria che rende impossibile ogni forma di «assistenza» protezionistica alle imprese, il differenziale di costo del lavoro determinato dal differenziale di produttività si ripercuote direttamente sulle decisioni di investimento, sulle capacità di assorbimento di occupazione e talvolta sugli equilibri economici delle imprese compromettendone, spesso, la loro stessa sopravvivenza.

Come è noto, è difficile isolare i valori della produttività specifica del fattore lavoro e ancora più difficile è individuarne le cause. Esse possono risiedere nella inadeguatezza tecnologica e organizzativa, nel contesto infrastrutturale in cui operano le imprese, nel livello di qualificazione della forza lavoro, nell'assetto istituzionale dell'impresa considerata come struttura gerarchica, e così via. Probabilmente nel Mezzogiorno, e nella nostra regione, si cumulano in proporzioni diverse tutte queste cause di diversa natura. Agire per la crescita del livello di produttività significa quindi affrontare con azioni di lungo periodo questo complesso di cause. Anche se sarebbero necessarie appropriate azioni di breve periodo, per evitare un insostenibile svantaggio competitivo.

In ogni caso, il problema non può essere ulteriormente trascurato senza danneggiare forse in maniera rilevante il tessuto produttivo delle regioni del Mezzogiorno.

2. Il secondo aspetto è dato dalle condizioni di emergenza in cui versa, nel Mezzogiorno e nella nostra regione, il *mercato del lavoro*. Sebbene sia chiaro che definitivi risultati sul piano dell'espansione dell'occupazione presuppongano l'esistenza di politiche e di processi di crescita, sono tuttavia necessari interventi urgenti capaci di «sbloccare» una situazione in cui le dinamiche di tale mercato appaiono incagliate in ostacoli di vario genere. È facile capire come il superamento di questi blocchi costituisca di per se stesso liberazione di dinamiche capaci di attivare processi di sviluppo, se adeguatamente sostenute da condizioni ambientali e strutturali favorevoli.

È altrettanto chiaro che, perché ciò succeda, occorre che tali interventi siano concepiti e realizzati in un quadro programmatico organico strettamente legato alla realtà dei sistemi locali, poiché è in questo ambito, come dimostrano le numerose esperienze e le recenti evoluzioni della analisi economica, che si produce quella particolare integrazione di soggetti e di azioni capace di sostenere i processi di sviluppo intesi come processi di trasformazione strutturale.

Il fronte della «flessibilità» si propone a questo proposito come il primo sul quale agire. Esso appare molto più promettente di risultati se viene inteso in un'ottica positiva: come sviluppo di tutte le condizioni che favoriscano la convergenza tra struttura della domanda e struttura dell'offerta di lavoro, anziché come mera rimozione delle cosiddette «rigidità» attualmente esistenti. La riduzione dei coefficienti strutturali della disoccupazione, che in tal modo si produce, consente una crescita dell'occupazione anche senza agire sulla domanda aggregata, crescita che a sua volta può generare una espansione della domanda attivando in tal modo un processo espansivo del livello generale di attività economica. Le parti sociali non possono sottrarsi alla responsabilità di individuare i modi in cui tale flessibilità può essere sviluppata con riferimento alle diverse dimensioni di essa, da quelle connesse alla durata della prestazione lavorativa, alle modalità dello svolgimento del lavoro, alle modalità del reclutamento, e così via. Le istituzioni, dal canto loro, non possono non impegnarsi ad assecondare, con gli opportuni aggiustamenti della normativa e degli strumenti di tutela dei lavoratori, tutte le forme di flessibilità che risultino funzionali a migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

La realizzazione di opere pubbliche e l'impiego di forza lavoro nello svolgimento di «lavori socialmente utili» costituiscono un altro strumento per sbloccare un mercato del lavoro stagnante. Non si consideri improprio raggruppare in un unico strumento queste due categorie di intervento. Entrambe costituiscono voci di spesa pubblica capaci di creazione diretta di posti di lavoro ed entrambe legano il loro successo in termini di sviluppo alla possibilità di attivare effetti moltiplicativi. Sotto questo profilo esse hanno quindi molto in comune. Le loro notevoli differenziazioni sono state spesso sfumate, in passato e specie per il Mezzogiorno, per il fatto che molte opere pubbliche non costituivano risposta ad effettivi bisogni infrastrutturali. Al contrario, una loro prospettiva di convergenza dovrebbe basarsi sul fatto che anche i «lavori di utilità sociale» dovrebbero essere programmati come risposta ad effettivi bisogni dell'ambiente economico.

La loro attivazione è quindi in grado di scuotere e mettere in movimento il mercato del lavoro, ed è come tale auspicabile; ma perché tale effetto si propaghi in una durevole successione di periodi e non si trasferisca interamente al di fuori della regione già dopo il primo periodo, è necessario accompagnarla con azioni che incidano sulla struttura dell'offerta nel senso di aumentarne la capacità di produrre localmente valore aggiunto. In assenza di questo, l'effetto di lungo periodo sulla struttura produttiva della regione potrebbe essere addirittura peggiorativo.

Infine, il mercato del lavoro può essere sbloccato con interventi dotati di effetti immediati di espansione dell'occupazione, anche se operanti indirettamente attraverso il sistema delle imprese. Tutti i sistemi di incentivazione delle assunzioni (dal cosiddetto «salario d'ingresso» fino alla revisione dell'apprendistato) devono essere attentamente valutati e devono trovare posto in un sistema di interventi tesi a rivitalizzare il mercato del lavoro. Particolare attenzione occorre dedicare allo stimolo di nuove iniziative imprenditoriali: attività formativa specifica, assistenza tecnica e assistenza finanziaria sono tre linee di azione che devono convergere verso l'obiettivo di realizzare un programma immediato di interventi attivi, piuttosto che un sistema passivo di risposte spesso tardive alle sollecitazioni che, trattandosi di una realtà caratterizzata da bassa fertilità imprenditoriale, non si possono attendere particolarmente numerose.

3. Il terzo nodo che richiede interventi urgenti per superare la situazione di stallo è l'attuale crisi acuta del *sistema delle imprese*. In essa confluiscono componenti relative da un lato all'andamento della domanda e dei mercati, e dall'altro all'andamento delle variabili finanziarie. In merito al primo aspetto bisogna ricordare come alle note debolezze strutturali del sistema delle imprese della nostra regione si sommano le gravi difficoltà congiunturali dovute al profilo recessivo del ciclo, alle limitate possibilità di sbocco nei mercati esterni e all'intensificarsi dei processi di globalizzazione. In merito al secondo aspetto non può non rilevarsi, davanti a uno scenario di accentuata mobilità dei capitali e di intensa differenziazione di strumenti finanziari in competizione su scala mondiale, la scarsa innovatività e la sostanziale debolezza della gestione finanziaria delle imprese locali, da cui discendono, nell'attuale sfavorevole congiuntura, una elevata esposizione debitoria e una accentuata crescita delle sofferenze. Anche la riduzione degli aiuti pubblici diretti alle imprese, imposta dall'Unione Europea, contribuisce ad aggravare la crisi.

Come azienda di credito siamo consapevoli che la via che porta fuori dalla crisi passa per un recupero di efficienza e di redditività delle imprese, basato su un riposizionamento di esse rispetto al mercato e alle sue dinamiche competitive, e questo deve costituire un obiettivo strategico degli operatori economici e dei responsabili delle politiche di sviluppo.

Siamo però anche consapevoli del rischio che acute crisi finanziarie possano prostrare le imprese in maniera tale da comprometterne le possibilità di ripresa e di riaggiustamento strutturale, per rispondere alle nuove sfide del mercato. Riteniamo pertanto che il rapporto tra banche e imprese debba migliorare in maniera tale da consentire una esplicazione di tutte le potenzialità di erogazione di nuovi servizi finanziari e di assistenza sul piano della formulazione e della gestione dei piani finanziari. In più, se nell'attuale situazione di crisi acuta, le Autorità di politica economica ritenessero di individuare azioni straordinarie per superare il momento di particolare difficoltà del sistema delle imprese, il Banco di Sardegna si dichiara sin d'ora disponibile a svolgere il suo ruolo.

4. Da ultimo va segnalato un settore nel quale alcuni interventi urgenti devono essere considerati improcrastinabili. Si tratta del settore che potrebbe essere chiamato «*istituzionale*». È chiaro che le grandi trasformazioni istituzionali, sia nel senso delle istituzioni dell'economia sia nel senso della economia delle istituzioni, sono proprio quelle che procedono con tempi storici più lunghi. È però necessario e ormai urgente introdurre nel breve periodo alcuni aggiustamenti di carattere istituzionale che sono assolutamente necessari per impedire che da questo lato sorgano tensioni capaci di annullare ogni incipiente movimento di sviluppo.

La natura insulare del sistema economico regionale, le sue dimensioni e la rilevanza delle autonomie di cui godono le istituzioni regionali offrono una mirabile occasione per operare con le grandezze economiche di questa area quasi in termini di un «laboratorio di sviluppo». Perché ciò sia possibile è necessario trovare formule istituzionali che soddisfino talune condizioni.

In primo luogo è necessaria una corretta corrispondenza tra le effettive unità di analisi e di operatività delle politiche economiche e le sedi delle decisioni e delle responsabilità in ordine alle politiche di sviluppo. È noto che anche il processo di riforma della pubblica amministrazione si muove in questa direzione. I sistemi locali, variamente articolati nelle loro dimensioni, divengono il polo di riferimento per l'articolazione dei poteri e delle responsabilità anche in ordine alla vita economica. Tutto questo non si trova, però, ancora riflesso in una coerente struttura istituzionale per la formulazione e la gestione delle politiche di sviluppo; e la mancanza di tale corrispondenza è troppo spesso causa di estraneità degli strumenti di intervento rispetto alla concreta attività economica.

La seconda condizione consiste in un effettivo coinvolgimento di tutti i soggetti pubblici e privati che formano il sistema economico nell'attività di progettazione delle linee dello sviluppo territoriale, nella definizione e nella gestione delle azioni in cui tale progetto si concreta. L'assenza di questo coinvolgimento non consente che si sviluppino tutte le potenziali sinergie tra i soggetti che possono mobilitarsi attorno a un progetto locale e talvolta costituisce, anzi, causa di comportamenti antagonisti che possono compromettere lo stesso buon esito del progetto.

La terza condizione è che la progettazione abbia contenuti reali e conformi a percorsi di fattibilità e non sia soltanto una scatola vuota o, come spesso accade, una lista di pii desideri o di obiettivi neanche reciprocamente compatibili nell'ambito delle disponibilità finanziarie o delle possibilità gestionali. La scala locale e la relativa semplicità della struttura produttiva dovrebbero rendere possibile tale calibratura dei progetti, come pure l'organizzazione e il coordinamento a livello regionale.

La quarta condizione è, infine, che tutto ciò abbia un collegamento sul piano delle politiche comunitarie per l'accesso ai relativi fondi, e con i mercati comunitari ed extra-comunitari per tenere conto delle dinamiche di globalizzazione.

Concreti passi in avanti verso la realizzazione di tale approccio istituzionale sembrano potersi compiere, attraverso l'utilizzazione di figure e procedure che sono venute di recente diffondendosi nello scenario delle iniziative per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Il riferimento è, in particolare, ai cosiddetti «patti territoriali» e alla loro integrazione con gli accordi di programma e con i contratti d'area. Ma anche queste figure sono sterili se non sono soddisfatte le condizioni di cui si è appena detto. Molti dei patti territoriali stilati con il patrocinio del Cnel costituiscono semplici raccolte di progetti individuali, piuttosto che compartecipazione dei diversi soggetti alla stesura e alla realizzazione di un disegno organico di sviluppo. In tali casi essi rappresentano una mera prosecuzione, sotto diversa veste formale, della vecchia tipologia di intervento a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno. Gli stessi progetti finanziati dalla legge 488 in Sardegna (circa 400 miliardi per un totale di 169 domande) ricalcano le vecchie logiche: essi si presentano come iniziative isolate. Lodevoli sotto il profilo imprenditoriale, ma limitate sotto il punto di vista della formazione di programmi integrati per lo sviluppo territoriale.

Le condizioni di cui si è detto sopra costringono, oltre a rimodulare gli aspetti istituzionali delle iniziative, a entrare nel merito delle scelte strategiche di medio e di lungo termine per lo sviluppo dei sistemi territoriali e dell'intera economia della Sardegna. Entrare nel merito, individuare aree e settori strategici. Ciò richiede un'attenta valutazione di tutti i fattori in gioco, ma deve condurre a formulare scelte e indicazioni concrete. Il settore agroindustriale con le connesse attività di marketing e di grande distribuzione, il settore del turismo con la pluralità di attività che con esso si integrano, i settori manifatturieri e dell'artigianato legati a prospettive di esportazione e di soddisfacimento della domanda interna, richiedono di essere attentamente esaminati dai responsabili delle politiche di sviluppo per far convergere su di essi iniziative e azioni strategiche organizzate secondo le esigenze sopra richiamate.

Se una configurazione di azioni, basate su queste oggettive esigenze, prenderà corpo, si farà più forte la necessità di trovare un accordo, una collaborazione organica tra banche, imprese ed enti locali finalizzata sia a una migliore gestione delle risorse finanziarie del territorio attraverso la diffusione di moderni strumenti, sia a un potenziamento dei circuiti finanziari che favorisca la partecipazione del capitale privato alla realizzazione di progetti di sviluppo locale. Il Banco di Sardegna è pronto a sviluppare ulteriormente la propria azione in queste direzioni, che del resto sono espressione del modo moderno di fare banca e di contribuire alla crescita economica del territorio e allo sviluppo della società regionale.

IV. IL RUOLO DEL BANCO

Il sistema bancario italiano — come è noto — ha dato un contributo determinante, negli ultimi decenni, allo sviluppo della economia italiana e, in particolare, delle imprese. La minore presenza nel nostro Paese, per tutta una serie di fattori, di altri canali di finanziamento, ha fatto sì che larga parte della espansione produttiva e degli investimenti sia stata finanziata dal credito bancario.

Sul finire degli anni '80 e nel decennio in corso, i processi di deregolamentazione e globalizzazione dei mercati, le Direttive Comunitarie, i fenomeni di innovazione nei prodotti e nei servizi sono stati recepiti appieno anche nel nostro sistema creditizio che è stato parte attiva di una trasformazione giuridico-istituzionale imponente, nell'ambito delle linee tracciate dalle Autorità di Governo e di Vigilanza.

Una trasformazione che è tuttora in corso e alla quale si accompagna uno sforzo altrettanto intenso, da parte delle banche, per il potenziamento e ammodernamento strutturale e organizzativo, per una più incisiva presenza nel mercato, per una maggiore efficacia ed efficienza operativa.

Occorre però che tale sforzo venga, sin d'ora, notevolmente intensificato, sotto la spinta di una concorrenza sempre più intensa e della ulteriore apertura dei mercati indotta dalla Unione Economica e Monetaria. Infatti, come è stato di recente sottolineato dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, il sistema bancario italiano rimane caratterizzato da indubbia solidità e stabilità nelle sue componenti grazie anche alla soddisfacente capitalizzazione, ma si pone per esso un pressante problema di recupero di efficienza.

Per tenere il passo con la concorrenza europea e mondiale e per evitare le pesanti crisi sistemiche verificatesi in altri Paesi, è urgente l'esigenza di una forte e tempestiva riduzione dei costi nel sistema, in particolare del costo del lavoro che oggi si colloca tra le cause principali del divario di produttività tra le banche estere e quelle italiane nonché del basso livello di profitti generato da queste ultime.

Anche nel rapporto banca-impresa, che è fattore essenziale nella promozione dello sviluppo, l'evoluzione in corso richiede di attivare formule moderne ed efficaci di intervento, mirate a risolvere alcuni nodi strutturali di detto rapporto ereditati dalla precedente configurazione del mercato e dagli stessi assetti normativi, ormai superati, della Legge bancaria del '36.

Si tratta in particolare: 1) dell'eccessivo ricorso al credito a breve termine; 2) della frammentazione del rapporto clientela/banca; 3) della scarsa visione del cliente nella sua globalità, da parte della banca.

La caratterizzazione del sistema italiano per l'eccessivo ricorso al credito a breve termine non è giustificata dalla struttura dell'economia del nostro Paese, sostanzialmente simile a quella degli altri Paesi europei più industrializzati. In Germania e in Francia, dove da tempo con le dovute differenziazioni esiste la banca universale, oltre il 70% del credito alle imprese è a medio-lungo termine mentre in Italia questo non supera il 40%.

Riguardo alla frammentazione del rapporto cliente/banca, in Italia mediamente una azienda di medie dimensioni ha rapporti con 10/12 istituti. Tale logica non dipende dalle effettive necessità delle aziende, anzi rappresenta per esse un costo in termini di gestione dei rapporti, ma risponde alla «paura» di vecchie restrizioni del credito nonché alla strategia ormai superata di frazionamento del rischio da parte delle banche. La frammentazione dei rapporti è stata soprattutto favorita dall'assetto che il sistema creditizio italiano ha assunto in seguito alla legge del '36. Tale assetto — e veniamo al terzo rilievo — specializzando le banche, ha direttamente causato una «despecializzazione» ad affrontare in termini globali le esigenze dell'impresa.

Anche il Banco di Sardegna intende proporsi — in questa ottica — quale parte attiva nel dialogo con l'impresa, convinto di supportare in tal modo il processo di sviluppo dell'economia regionale. La strategia recentemente delineata dal Banco prevede due assi fondamentali di azioni:

- il miglioramento della offerta di prodotti/servizi finanziari a chi ha disponibilità da investire;
- il maggior supporto alle imprese sia di tipo finanziario, attraverso nuovi prodotti e servizi, sia nell'area della consulenza a tutto campo.

Il Banco ha già realizzato il ridisegno della propria struttura organizzativa e di mercato, ora più orientata al cliente, differenziando il servizio per segmenti di clientela (ad esempio, il *private banking*, caratterizzato dalla continua ricerca dei migliori prodotti e servizi idonei a soddisfare le caratteristiche patrimoniali e reddituali di tale segmento), nonché allargando la gamma di prodotti e servizi finanziari in un'ottica personalizzata (ad esempio, prodotti assicurativi, gestioni patrimoniali e fondi comuni di investimento). Particolare interesse viene dedicato anche alla ricerca di prodotti e servizi elettronici della così detta «banca virtuale» destinati sia alle imprese (come il *remote banking*), sia ai privati (*home banking*), da collocare anche attraverso i nuovi canali distributivi innovativi (ad esempio, Internet).

Nel segmento delle imprese il Banco sta già approfondendo il massimo impegno nello sviluppo del settore *corporate banking*: il modello a cui il Banco si indirizza è quello di *haus bank*, ovvero sia di «banca di casa», ben collaudato in Germania, in cui il rapporto con il cliente assume un'enfasi quasi esclusiva.

Il Banco, anche grazie al forte radicamento nella regione (la rete, con i suoi oltre 400 punti, copre quasi tutti i Comuni), oggi è in Sardegna l'unico istituto in grado di realizzare il modello della banca di casa. Importante è sotto questo profilo, oltre che la presenza territoriale diffusa, anche il know how derivante dall'operatività nel credito a medio e lungo termine anche agevolato in precedenza esercitato, come è noto, dalle sezioni di credito speciale del Banco.

La banca *partner* dell'impresa valuta più accuratamente il rischio di credito in un'ottica prospettica dando maggiore peso alla valutazione basata sulla analisi dei flussi di cassa attesi, piuttosto che a quella tipica basata sul patrimonio. Il rapporto che ne deriva con la clientela ha un maggiore valore aggiunto, sia in termini di fornitura di un completo supporto finanziario sia nella prestazione di consulenza soprattutto in settori specialistici in forte crescita.

La decisione di sostenere l'impresa verrà sempre più presa valutandone specificamente le prospettive di redditività. Tale approccio, tra l'altro, è promotore di una più diffusa cultura di impresa e servirà a scoraggiare iniziative destinate a naufragare in quanto non basate su una valutazione oggettiva delle aspettative.

In questa ottica, il Banco ha anche attivato di recente un importante accordo di collaborazione strategica con il Gruppo ABN AMRO, uno dei più importanti gruppi bancari e finanziari in Europa e nel mondo.

Nel quadro di tale accordo, il Banco svilupperà con ABN AMRO Bank un progetto globale che consentirà al nostro Istituto di consolidare ed espandere la propria attività ponendosi, così come avviene in altri paesi dell'Unione, per esempio in Germania, come banca regionale in senso europeo, ovvero come banca profondamente radicata in Sardegna ma in grado di operare anche all'esterno della regione, su scala nazionale, a tutto vantaggio della imprenditoria dell'Isola.

L'accordo di collaborazione ABN-Banco di Sardegna si articola, tra l'altro, su alcuni aspetti di rilievo:

— lo studio di come attuare il rafforzamento patrimoniale del Banco, tenendo conto in primo luogo dei risparmiatori e degli investitori sardi. Si favorirà in tal modo il necessario processo di miglioramento della redditività aziendale, nell'ambito del programma di sviluppo strategico indicato;

— il potenziamento della rete distributiva in alcune aree della Penisola, atto a far assumere al Banco la connotazione di «operatore globale» nel sistema creditizio nazionale, al fine di rafforzarne il ruolo di banca regionale nel senso e a livello europeo. Ciò consentirà di migliorare il livello del servizio alla clientela della Sardegna, in qualità e a costi minori;

— la messa a punto di prodotti finanziari innovativi, oggi sempre più richiesti dal mercato. Il Banco potrà così rapidamente differenziare e integrare l'offerta di servizi alle imprese, fornendo la disponibilità di strumenti operativi di eccellente livello.

Nel concludere, si può affermare con consapevolezza che il Banco di Sardegna darà il massimo contributo allo sviluppo dell'economia della regione, per quanto è riservato alla sua competenza nel credito e nella finanza.

In tal modo, le aziende della Sardegna potranno trarne vantaggio usufruendo di servizi di qualità e prezzo in linea con quelli richiesti nei mercati internazionali. La capacità competitiva delle imprese sarde, anche di quelle di minori dimensioni, potrà quindi, con la collaborazione del Banco, accrescersi sensibilmente dal punto di vista sia economico sia finanziario.

